



Il Kennedy vero e quello falso: a sinistra, il futuro presidente in una celebre foto della seconda guerra mondiale; a destra, Cliff Robertson che lo interpreta in «Pt 109». Sotto, Harrison Ford in «Giochi di potere»

NEW YORK. Anni fa Hollywood si rivolgeva ad attori ascetici come Henry Fonda, o dalla mandibola decisa come Fredric March per recitare la parte del presidente degli Stati Uniti. Oggi basta John Travolta, divo dinoccolato dal sorriso irresistibile. Ma la «gravitas» di un presidente? Con sempre maggiore frequenza, il presidente Usa sullo schermo è a volte romantico, a volte uomo qualunque, a volte corrotto, fino all'estremo di acquisire qualità da cartone animato, come Jack Nicholson nel divertentissimo film di Tim Burton, *Mars Attacks*.

La colpa della degradazione del presidente nell'immaginazione popolare non è solo di Bill Clinton, come vorrebbe qualcuno. Se è vero che Clinton è il primo presidente della storia di cui si sa con certezza che preferisce il boxer agli slip, è anche vero che l'intero scenario politico americano è cambiato profondamente negli ultimi trent'anni. Il grande filone di letteratura politica che negli anni '60 ha prodotto *Advise and Consent* (Pulitzer del 1960) e *Seven Days in May*, entrambi trasferiti con successo sullo schermo, si è prosciugato lentamente fino ad avere un colpo di coda recentemente con *Sleeper Spy* di William Safire, *Absolute Power* di David Baldacci Ford e *Primary Colors* di Joe Klein. Il genere oggi è completamente diverso, e non stupisce. Negli anni '60 non sarebbe mai stato possibile il successo della rivista mensile *George*, la Vanity Fair di Washington che tratta i politici come star, fondata e diretta da John Kennedy Junior. Negli anni '60 gli americani scavano rifugi anti-nucleari in giardini, e sognavano nei loro incubi Kruševic e Fidel Castro. Non avrebbero certo potuto sopportare l'idea di avere alla propria guida un presidente che non fosse all'altezza della situazione. *Advise and Consent*, diventato anche un bel film di Otto Preminger (*Tempesta su Washington*), è centrato sul contenimento dell'Unione Sovietica e la lotta interna contro pericolosi pacifisti, tutti in odore di comunismo. Nel film, il «Mr. President» è ispirato a Franklin Roosevelt e rappresentato come un potente manipolatore del partito e del paese. Il suo scopo però è uno solo: far vincere la distensione. Lo stesso anno John Frankenheimer dirigeva *Sette giorni a maggio*, basato sul thriller politico di Charles Waldo Bailey e Fletcher Knebel. Fredric March è il presidente il cui piano di distensione con i russi solleva le ire del capo di stato maggiore (Burt Lancaster), che programma un colpo di stato sventato dalla Casa Bianca con l'aiuto di un colonnello democratico (Kirk Douglas) e dell'ex-amante del generale (Ava Gardner). In queste due storie c'è intrigo, tradimento, sesso, ma nessuno dubita della grandezza politica dei personaggi coinvolti, soprattutto degli eroici presidenti che salvano la democrazia.

Sette giorni a maggio ottenne la collaborazione entusiastica della Casa Bianca di Kennedy. Ma quelli erano i tempi in cui la destra e il comunismo erano visti come mi-

Casa Bianca e libri neri

Washington, comandano i cattivi

In letteratura, al cinema e in tv sono corrotti, cinici, assassini. E senza partito: né repubblicani né democratici, ma dediti solo al potere. Perché l'America non ama più i suoi presidenti?

nacciosi fratelli gemelli all'assalto della personificazione più alta dei valori democratici americani, cioè il presidente. Oggigiorno, gli unici attentatori alla sicurezza del presidente sembrano essere gli scandali, tutti con un nome che finisce per «gate». Siamo lontani però da Watergate, e dall'amoralità di Richard Nixon, che aveva un qualcosa di sinistro e imperiale, e che nel film di Oliver Stone viene glorificato dalla dignitosa presenza del grande attore Anthony Hopkins. Stone psicoanalizza Nixon, trasformandolo in una figura americana per eccellenza, l'antieroe paranoico le cui azioni criminali riflettono la parte più oscura del suo edipo. Altri presidenti criminali, nella letteratura e nei film contemporanei, non hanno la stessa profondità. Gene Hackman è la versione cinematografica del perverso e assassino capo di stato di *Absolute Power* (1997), il bestseller che ha trasformato David Baldacci Ford da annoiato avvocato di Washington in un autore miliardario. Nella visione sia di Ford che del regista Clint Eastwood, il presidente ha un potere assoluto, proprio perché è pri-

vo di qualsiasi principio o programma ideale.

Come il presidente (Bill Pulman) di *Independence Day* (1996), apparentemente debole ma capace in realtà di sconfiggere un'intera flotta di extraterrestri, Hackman non ha partito: non si dice - né si capisce - se è democratico o repubblicano, e anche questa è una novità della politica americana. Neanche il presidente impersonato da Kevin Kline nel divertentissimo film di Ivan Reitman, *Dave* (1993), ha un partito o una ideologia. È un freddo egoista preoccupato solo del potere. Quando lo sostituisce un uomo qualunque, Dave per l'appunto, l'America si divide in due: chi vuole un presidente che abbia un cuore d'oro, un fisico sano, e un po' di idealismo può svolgere il lavoro del politico meglio dei professionisti.

L'intrigo per amore dell'intrigo o dell'arricchimento personale è al centro di film recenti sulla presidenza, un altro segno della degradazione della figura presidenziale. In *My Fellow Americans*, Dan Aykroyd è il presidente imbroglione che viene svergognato da due suoi predecessori, Jack Lemmon e James Garner. È una nuova ripugnanza, quella che gli americani provano per i propri politici, tanto che in *Absolute Power* è il personaggio di un ladro, interpretato da Eastwood, a porsi come restauratore dell'ordine morale sconvolto dal cattivo presidente.

La vulnerabilità della figura presidenziale deve molto a Bill Clinton, il primo presidente-talibano della storia. Mike Nichols ha affidato il suo ruolo, nel film che ha appena cominciato a girare, *Primary Colors*, a John Travolta. Il bel libro dallo stesso titolo, il cui autore per molto tempo è rimasto anonimo prima di presentarsi come Joe Klein, ex-notista politico di *Newsweek*, è un romanzo a chiave ispirato dalla campagna elettorale del 1992. Il governatore Stanton Clinton mangia come un bufalo, seduce e manipola i suoi collaboratori, e non tralascia di portarsi a

letto tutte le donne che gli capitano davanti. La morale della storia è che tutto ciò avviene a fin di bene, cioè per portare alla Casa Bianca il migliore alleato possibile delle masse popolari. Ma nonostante ciò la figura del presidente ne esce diminuita. Attualmente è in corso una causa per diffamazione contro l'autore del libro da parte di una insegnante di Harlem, Daria Carter-Clark, che nel romanzo è chiaramente una preda di Clinton. Il motivo? Tutti i conoscenti e i colleghi della donna si sono convinti che lei con il presidente ci è stata davvero, essendo questa la cosa più plausibile del mondo.

Il presidente come sex-symbol risale a John Kennedy, ma ci sono voluti anni prima che la verità su di lui venisse a galla. Kennedy rimane una figura schizofrenica. È così che Oliver Stone può rappresentarlo come santo-martire in *J.F.K.*, mentre la televisione gli ha recentemente dedicato una miniserie *JFK: Reckless Youth*, ispirata alla biografia di Nigel Hamilton (1992) e tutta dedicata alle sue scappatelle amorose. Prossima tematica su questi schermi continua l'ossessione, con il presidente detronizzato e impegnato in avventure più che umane. Questa settimana debutta *Murder at 1600* (assassinio ambientato alla Casa Bianca, che è al numero 1600 di Pennsylvania Avenue). Il presidente è Ronny Cox, un misto di Carter e Clinton, ritratto come un Amleto impotente e moralmente debole - davanti a una crisi di ostaggi nella Corea del Nord. Questo mese la Hbo manderà in onda una commedia televisiva, *The Second Civil War*, con Phil Hartman che è l'immitatore ufficiale di Clinton nelle fasce della trasmissione televisiva *Saturday Night Live*. In agosto, il film *Air Force One* avrà Harrison Ford nei panni del presidente. È un film d'azione, ma anche in questo caso il volto del primo cittadino sarà quello di uno dei sex-symbol più quotati a Hollywood.

Anna Di Lellio

Il bestseller

Jack Ryan come Bush. Le mani della Cia sugli Usa e sul mondo

Chissà che faccia avrà fatto Tom Clancy, mentre Bill Clinton nel suo ultimo «messaggio sullo stato dell'Unione» diceva: «Non siamo minacciati da nessuno! Meglio non esagerare con la sicurezza. E meglio, in ogni caso, guardarsi intorno, come succede all'inizio di *Potere esecutivo*, il suo ultimo romanzo. «Signore, dobbiamo portarla a...». «Dove? Un luogo sicuro? E dove sarebbe questo posto?». Siamo là dove ci aveva lasciato detronizzato dal *Debito d'onore*, nella sede della Cnn a Washington, non lontano dall'apocalisse che ha incenerito il Campidoglio con dentro il presidente e la quasi totalità dell'establishment statunitense. Tra i pochi scampati, quel vicepresidente appena confermato dal Congresso, il James Bond di Clancy, John Patrick Ryan, «Jack» per moglie, figli e amici: lo stesso che ora, da presidente fresco di giuramento, sta chiedendo «dove?» all'agente di scorta. Dove e a chi può appoggiarsi l'orso grizzly americano esaltato dal Teddy Roosevelt di *Il vento e il leone*, dopo essere stato messo in ginocchio?

La dedica del romanzo va «a Ronald Wilson Reagan, 40esimo presidente degli Usa: l'uomo che vinse la guerra» (fredda, s'intende). Ma la tutela del vecchio Ron-



■ **Potere esecutivo** di Tom Clancy. Rizzoli traduzione di Barbi, Cento e Vecchietti pp. 956, lire 34.000

nie, primo promotore dell'*Ottobre rosso* che fece la fortuna della scrittore, non va molto oltre. Come del resto quelle di Adams, Jefferson, Monroe, Lincoln, Jackson, ancora Theodore Roosevelt, Nixon, Ford, Carter, Bush o Ike Eisenhower, il suo preferito («aveva esercitato i suoi poteri in modo così abile che quasi nessuno si era accorto che stesse facendo qualcosa»), tutti ricordati *en passant* lungo il percorso. Clancy, infatti, come molti americani, non ne può più dei politici di mestiere e nel romanzo rispolvera un credo non molto distante dal *Mr. Smith* di Frank Capra, citando però in via di principio un Kennedy d'annata: «Non chiedete che cosa può fare per voi il vostro Paese. Chiedete che cosa voi potete fare per il vostro Paese».

«Sono parole giuste, ma le abbiamo dimenticate», dice Ryan ai cittadini. «Il paese ha bisogno di noi tutti... ognuno di voi fa parte della squadra». Anche perché la partita appena cominciata è di quelle senza un attimo di tregua. La strage d'apertura è stata provocata da un kamikaze (alla guida di un Boeing 747) in cerca di vendetta dopo la guerra-lampo di *Debito d'onore*. Il primo ministro nipponico rimesso in sella dalla

Hollywood: il preferito è Lincoln

Come sembrano lontani i giorni in cui Frank Capra incontrava Franklin Delano Roosevelt alla Casa Bianca, e si faceva «dare la linea» sul modo in cui Hollywood avrebbe sostenuto lo sforzo bellico durante la seconda guerra mondiale (chi fosse interessato all'episodio, può leggerlo nella notevole autobiografia di Capra: «Il nome sopra il titolo», Lucarini, 1989). Oggi, come ci spiega qui sotto Anna Di Lellio, i presidenti del cinema e della letteratura sembrano tutti figli dell'imbelle - e immaginario - Muffin del «Dottor Stranamore». Ma Hollywood ha una lunga tradizione anche di presidenti «veri», raccontati in film biografici - un po' come il «Nixon» di Stone - o visti semplicemente «di passaggio» in film ambientati nei vari momenti della storia americana. Il Guinness dei primati del cinema («The Guinness Book of Movies», a cura di Patrick Robertson, Guinness Books) li elenca tutti, aggiornati al 1988. Trionfa Abraham Lincoln, immortalato in 130 film fra i quali primeggia «Alba di gloria» di Ford, dove lo interpreta Henry Fonda. Molti film anche per George Washington, Thomas Jefferson, Ulysses Grant, «Teddy» Roosevelt (indimenticabile Brian Keith in «Il vento e il leone» di Milius) e per l'altro Roosevelt, il Franklin amico di Capra. Ma ci sono anche presidenti visti, poveretti, in un solo film: come Van Buren, Polk, Madison, Pierce, Andrew Johnson, Hayes, Taft, Coolidge e Gerry Ford, quest'ultimo, per di più, nel «Ritorno della pantera rosa». E ce ne sono anche quattro (Adams, Tyler, Fillmore e Harding) per i quali il verdetto del Guinness è impietoso: «no portrayals on screen», nessun ritratto sullo schermo: come esser cancellati dalla storia...

Cia chiede subito scusa, riconoscendo in Ryan un «samurai». Ma qualcun altro si sta muovendo laggiù in Medio Oriente, per approfittare dello sbandamento istituzionale. È l'ayatollah iraniano Mahmoud Haji Daryaei: il ragno nero al centro di un vasto complotto deciso ad assestare il colpo di grazia allo strapotere Usa nel mondo dopo l'eclissi sovietica.

Così una guardia del corpo fulminea l'innominato Saddam (il Baffuto) ancora in sella dopo la guerra, spianando il campo a una «pacifica» fusione con l'Iran nella Repubblica Islamica Unita. Un commando di terroristi prepara un asilo rosso sangue per la figlia di Ryan. Un medico esporta un caso di Ebola Mayinga da un ospedale zairese in un bunker vicino a Teheran, per coltivare e nebulizzare il virus in una ventina di bombole per spedire all'attacco sul sacro suolo americano. Mentre Cina e India giocano d'astuzia con quel che rimane della U.S. Navy a portata di Golfo. E mentre il vicepresidente, che aveva dovuto lasciare il posto a Ryan per uno scandalo sessuale, sguinzaglia media ficcanaso e incertezze costituzionali.

Il presidente Jack Ryan è davvero nei guai. Né il motto «se riesci a vederlo, riesci a colpirlo». Se riesci a colpirlo, riesci a distruggerlo» sembra poterlo aiutare: perché Daryaei non si vede granché, parla poco e ha un ulteriore segreto: braccia armate. Oliver Stone, con una stroncatura sul *New York Times*, ha fornito la frase per i flani pubblicitari: «Nell'immaginare un clima di terrore, Clancy contribuisce a crearlo». Forse un po' troppo per un *war game* che tutto sommato fa il suo dovere con meno tecnicismo del solito e su uno scacchiere certamente allestito con maestria. Quanto a Daryaei, invece, per non rovinare il gran finale, si può solo dire che dovrà dire addio alla sua gelosa invisibilità.

Alessandro Spinaci